

STEVEN  
ERIKSON

La Dimora  
Fantasma

Una storia tratta dal  
Libro Malazan dei Caduti

ARMENIA

Titolo originale dell'opera: *Deadhouse Gates*  
Traduzione dall'inglese di Chiara Arnone e Lucia Panelli  
Copyright © Steven Erikson 2000  
Maps drawn by Neil Gower  
First published as Transworld Publishers,  
a division of The Random House Group Limited  
Copyright © 2015 Armenia S.r.l.  
Via Milano 73/75 - 20010 Cornaredo (MI)  
Tel. 02 99762433 - Fax 02 99762445  
[www.armenia.it](http://www.armenia.it)  
[info@armenia.it](mailto:info@armenia.it)

Stampato da Grafica Veneta S.p.A.

Questo romanzo è dedicato a due gentiluomini:  
David Thomas jr, che mi ha dato il benvenuto in  
Inghilterra presentandomi a un certo agente;  
e Patrick Walsh, l'agente cui mi ha presentato.  
Nel corso degli anni, mi hanno dimostrato molta  
fiducia, per cui li ringrazio entrambi.



## Ringraziamenti

Con la più profonda gratitudine, ringrazio per il loro sostegno: il personale del Café Rouge di Dorking (avanti con quei caffè...); la gente di Psion, la cui straordinaria 5 Series ha fatto da sede alla prima stesura di questo romanzo; Daryl e compagnia al Café Hosete; e, naturalmente, Simon Taylor e gli altri alla Transworld.

Alla mia famiglia e ai miei amici, grazie per la vostra fiducia e il vostro incoraggiamento, senza i quali ogni mio risultato conta ben poco.

Grazie anche a Stephen e a Ross Donaldson per le loro parole gentili, a James Barclay, e Sean Russel e ad Ariel. Infine, un grande grazie a quei lettori che si sono dati la pena di riferire i loro commenti su vari siti web: scrivere è un'attività solitaria, ma voi avete alleviato quella solitudine.

# SEVEN CITIES

*The Malazan Empire ca 1160* Burnis Sleep





SEA of KALTEPE  
KADESH

BANDIKO  
DESERT

TALGAI  
SEA

BANDIKO  
S E A

KARAKARANG  
SEA of GALLADA

SEA

Canhasan

Bethazi

Karakitch

Nevasa

Noh

Pur

Atril

Longshan

Estars

Lato Revat

Mersin

Omari

Geleen

Tarxian

Sarsa

Aren

Bylan

Geleen

Tarxian

Sarsa

OLONETA

BRAE

Konsu

ARATH FOREST

ELMLETAN

Panpal'sun

FATH'APUR

MTNS.

SIALK

ODHAN

SIALK

Guran

Caron

Caron

MTNS.

Asmar

Teppes

Matal

Caron

MTNS.

SKARA

BRAE

OTATARAL

SEA

OTATARAL

DESERT

OTATARAL

SEA

OTATARAL

DESERT

SAHUL

SEA

SEEKER'S

DEEP

To Quon Tali

To Falari Isles

# CHAIN of DOGS

## COLTAINÉ'S MARCH *The FIRST HALF*

- X Bat'rol
- X Sekula Crossing
- X Golor Ridge

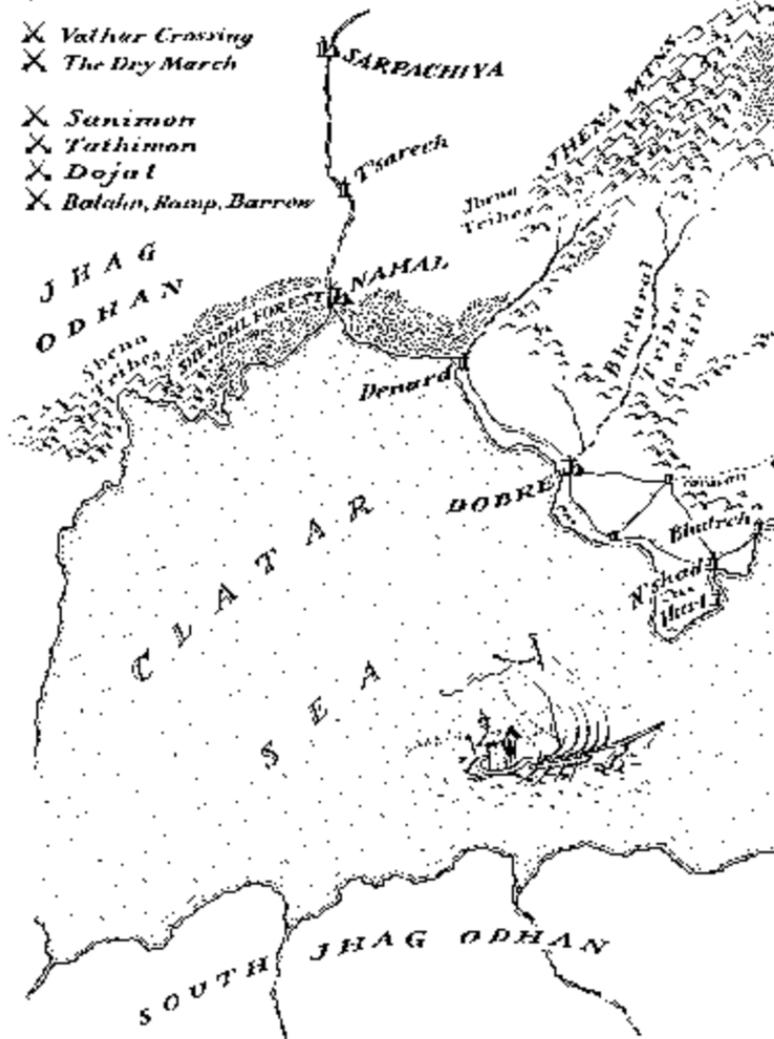


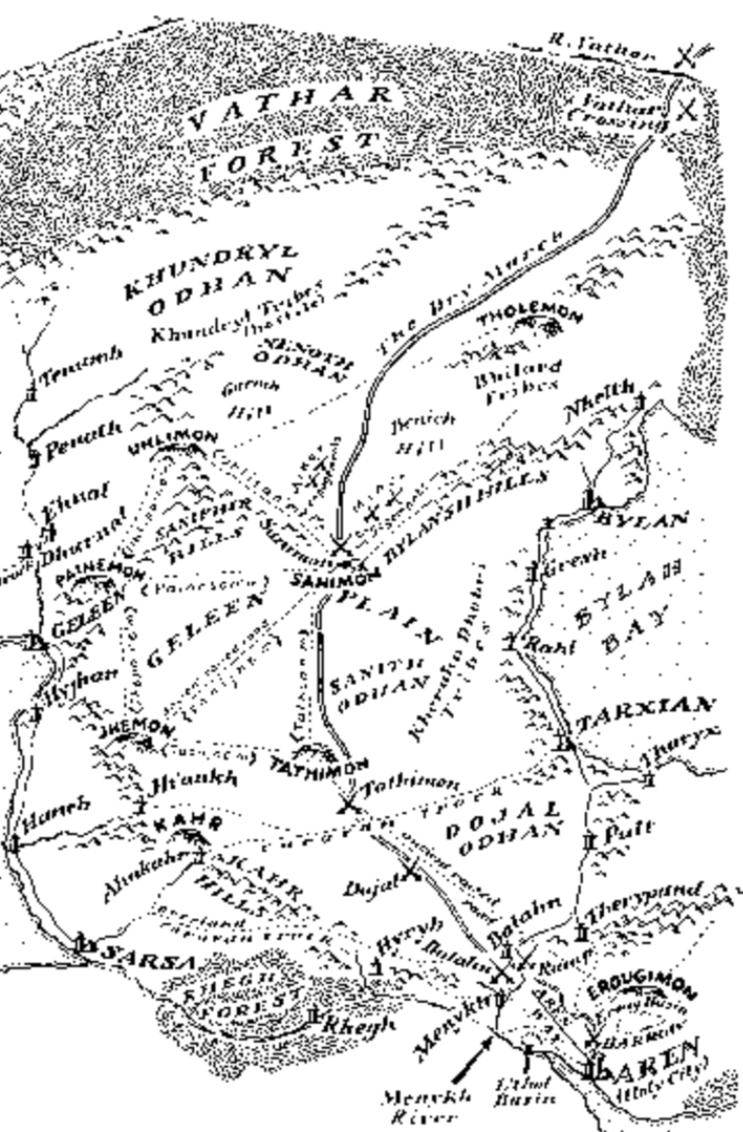


# CHAIN of DOGS

## COLTAIN'S MARCH *The SECOND HALF*

- X Vahur Crossing
- X The Dry March
- X Senimon
- X Tathimon
- X Doja l
- X Batahn, Ramp, Barrow







## ELENCO DEI PERSONAGGI

### *SUL SENTIERO DELLE MANI*

**Icarium**, un viaggiatore mezzosangue Jaghut

**Mappo**, il suo compagno Trel

**Iskaral Pust**, Sommo Sacerdote dell'Ombra

**Ryllandaras**, lo Sciacallo Bianco, un D'ivers

**Messremb**, un Soletaken

**Gryllen**, un D'ivers

**Mogora**, una D'ivers

### *I MALAZAN*

**Felisin**, figlia più giovane del Casato di Paran

**Heboric Tocco-leggero**, storico esiliato ed ex sacerdote di Fener

**Baudin**, compagno di Felisin e Heboric

**Il Violinista**, nono Squadrone, Arsori di Ponti

**Crokus**, visitatore proveniente da Darujhistan

**Apsalar**, nono Squadrone, Arsori di Ponti

**Kalam**, caporale del nono Squadrone, Arsori di Ponti

**Duiker**, Storico Imperiale

**Kulp**, Mago del Quadro, Settimo Esercito

**Mallick Rel**, consigliere capo del Gran Pugno di Sette Città

**Sawark**, comandante della guardia di Skullcup, cava mineraria  
Otatara  
**Pella**, soldato di stanza a Skullcup  
**Pormqual**, Gran Pugno di Sette Città, di stanza ad Aren  
**Blistig**, comandante della Guardia di Aren  
**Topper**, comandante dell'Artiglio  
**Lull**, capitano dei fanti di marina di Sialk  
**Chenned**, capitano del Settimo Esercito  
**Sulmar**, capitano del Settimo Esercito  
**List**, caporale del Settimo Esercito  
**Mincer**, zappatore  
**Cuttle**, zappatore  
**Gesler**, caporale della Guardia Costiera  
**Stormy**, soldato della Guardia Costiera  
**Truth**, recluta della Guardia Costiera  
**Squint**, arciere  
**Pearl**, membro dell'Artiglio  
**Capitano Keneb**, fuggiasco  
**Selv**, moglie di Keneb  
**Minala**, sorella di Selv  
**Kesen**, figlio primogenito di Keneb e di Selv  
**Vaneb**, figlio secondogenito di Keneb e di Selv  
**Capitano**, proprietario e comandante della nave mercantile la  
*Stracciona*  
**Bent**, cane da pastore Wickan  
**Roach**, cane da grembo Hengese

## GLI WICKAN

**Coltaine**, Pugno, Settimo Esercito  
**Temul**, giovane lanciere  
**Sormo E'nath**, stregone  
**Nil**, stregone  
**Nether**, stregone femmina  
**Bult**, comandante veterano e zio di Coltaine

*LE SPADE ROSSE*

**Baria Setral** (Dosin Pali)  
**Mesker Setral**, suo fratello (Dosin Pali)  
**Tene Baralta** (Ehrlitan)  
**Aralt Arpat** (Ehrlitan)  
**Lostara Yil** (Ehrlitan)

*NOBILI DELLA CATENA DEI CANI (MALAZAN)*

**Nethpara**  
**Lenestro**  
**Pullyk Alar**  
**Tumlit**

*SEGUACI DELL'APOCALISSE*

**Sha'ik**, donna a capo della rivolta  
**Leoman**, capitano dell'Apocalisse di Raraku  
**Il Toblakai**, guardia del corpo e guerriero nell'Apocalisse di Raraku  
**Febryl**, mago e consigliere anziano di Sha'ik  
**Korbolo Dom**, Pugno disertore che guida l'esercito dell'Odhan  
**Kamist Reloe**, Sommo Mago al seguito dell'esercito dell'Odhan  
**L'oric**, mago al seguito dell'Apocalisse di Raraku  
**Bidithal**, mago al seguito dell'Apocalisse di Raraku  
**Mebra**, spia di Ehrlitan

*ALTRI*

**Salk Elan**, viaggiatore sui mari  
**Shan**, Segugio dell'Ombra  
**Gear**, Segugio dell'Ombra

**Blind**, Segugio dell'Ombra  
**Baran**, Segugio dell'Ombra  
**Rood**, Segugio dell'Ombra  
**Moby**, famiglia  
**Hentos IIm**, Divinatrice T'lan Imass  
**Legana Breed**, T'lan Imass  
**Olan Ethil**, Divinatore T'lan Imass  
**Kimloc**, Evocatore di Spiriti Tano  
**Beneth**, criminale  
**Irp**, umile servo  
**Rudd**, servo egualmente umile  
**Apt**, demone aptoriano  
**Panek**, bambino  
**Karpolan Demesand**, mercante  
**Bula**, locandiera  
**Cotillion**, dio patrono dei sicari  
**Trono d'Ombra**, Sovrano dell'Alta Casa dell'Ombra  
**Rellock**, Servo

## PROLOGO

Cosa vedete nella macchia all'orizzonte  
Che non possa essere cancellato  
Dalla vostra mano alzata?

*Gli Arsori di Ponti*  
Toc il Giovane

*1163esimo anno del Sonno di Burn*  
*Nono anno del Regno dell'Imperatrice Laseen*  
*Anno della Decimazione*

**E**nrò a passo strascicato dal Viale delle Anime nella Rotonda del Giudizio, una massa informe di mosche. Un vortice di grumi neri, lucenti, strisciava sul suo corpo in una migrazione senza costrutto, cadendo di tanto in tanto a blocchi che colpivano i ciottoli ed esplodevano in un volo frammentato, frenetico.

L'Ora della Sete volgeva al termine e nella sua scia arrancava il sacerdote, cieco, sordo e muto. Quel giorno, per onorare il suo dio, il servitore di Hood, il Signore della Morte, si era unito ai compagni nello spogliarsi e nell'imbrattarsi del sangue degli assassini giustiziati, sangue conservato in anfore giganti che rivestivano i muri della navata del tempio. I fratelli erano poi usciti in processione sulle strade di Unta per salutare gli spiriti del dio, sovrintendenti alla danza mortale che segnava l'ultimo giorno della Stagione del Marciume.

Le guardie che costeggiavano la Rotonda fecero ala al passaggio del sacerdote, poi si divisero ancora per lasciare spazio alla nuvola turbinosa, ronzante, che lo seguiva. Il cielo sopra Unta era ancora più grigio che azzurro: le mosche che avevano invaso all'alba la capitale dell'Impero Malazan si alzavano, descrivendo un lento cerchio sopra alla baia, verso le paludi d'acqua salata e le isole sommerse oltre la scogliera. Con la Stagione del Marciume veniva la Pestilenza e, negli ultimi dieci anni, la Stagione era giunta, eccezionalmente, tre volte.

Sulla Rotonda, l'aria ronzava ancora; ed era ancora screziata, come se fosse piena di graniglia volante. Da qualche parte, nelle strade al di là, un cane guaiva come vicino alla morte, ma non abbastanza; e vicino alla fontana centrale della Rotonda un mulo abbandonato, crollato a terra, scalciava ancora debolmente nell'aria. Le mosche erano entrate strisciando in ogni orifizio della bestia gonfia di gas che, di razza testarda, era moribonda da più di un'ora. Mentre il sacerdote le barcollava accanto, senza vederla, le mosche si levarono in una cortina veloce, unendosi a quelle che già circondavano l'uomo.

Da dove aspettava, insieme agli altri, fu chiaro a Felisin che il sacerdote di Hood veniva dritto verso di lei. I suoi occhi erano come diecimila, ma la ragazza era certa di averli tutti puntati addosso. Tuttavia, nemmeno quell'orrore crescente poté far molto per smuovere il torpore che giaceva sulla sua mente come una coltre soffocante; lo sentì salire dentro di sé, ma più come il ricordo di un timore passato, che uno spavento vivo e presente.

Ricordava a malapena la prima Stagione del Marciume che aveva attraversato, ma aveva memorie nitide della seconda. Poco meno di tre anni prima, aveva assistito a quella giornata al sicuro nella proprietà di famiglia, una casa solida con le finestre protette da imposte e sigillate con la stoffa e, fuori dalle porte e sugli alti muri del cortile, disseminati di cocci di vetro, bracieri che spargevano il fumo acre delle foglie di istaarl. L'ultimo giorno della Stagione e la sua Ora della Sete erano stati per lei momenti di vaga repulsione, irritanti e scomodi, ma niente di più. Allora, aveva dedicato ben pochi pensieri agli innumerevoli mendicanti della città e agli animali randagi senza

rifugio, o anche ai residenti più poveri, che venivano trasformati in spazzini per giorni e giorni dopo.

La stessa città, ma un mondo diverso.

Felisin si chiese se le guardie avrebbero fatto qualche mossa verso il sacerdote che si avvicinava alle vittime della Decimazione. Lei e gli altri della sua fila ora erano sotto la responsabilità dell'Imperatrice Laseen; ma il cammino del sacerdote poteva essere considerato cieco, casuale, e la collisione imminente accidentale piuttosto che voluta anche se, nel profondo del cuore, Felisin era convinta del contrario. Le guardie con l'elmo avrebbero fatto un passo avanti, cercando di condurre via il sacerdote, dall'altra parte della Rotonda?

«Non ci conterei», osservò l'uomo accovacciato alla sua destra. Gli occhi semichiusi, incassati nelle orbite, ebbero un guizzo di divertimento. «Ho visto il tuo sguardo guizzare avanti e indietro, dalle guardie al sacerdote».

L'uomo massiccio, silenzioso, alla sua sinistra si levò lentamente in piedi, tirando la catena con sé. Felisin sussultò quando questa la colpì con violenza, perché l'uomo aveva incrociato le braccia sul torso nudo, sfregiato. Egli fulminò il sacerdote con lo sguardo, ma non disse nulla.

«Che cosa vuole da me?» chiese Felisin, in un sussurro. «Che cosa ho fatto per meritare l'attenzione di un sacerdote di Hood?».

Il compagno accovacciato piegò la schiena all'indietro, girando il viso verso il sole del tardo pomeriggio. «Regina dei Sogni, è l'egocentrismo della gioventù che sento venire da quelle labbra dolci, carnose? O il normale atteggiamento del sangue nobile attorno al quale ruota l'intero mondo? Rispondimi, ti prego, volubile Regina».

Felisin aggrottò le sopracciglia. «Mi sentivo meglio quando ti credevo addormentato, o morto».

«I morti non stanno accovacciati, ragazza, ma sdraiati. Il sacerdote di Hood non viene per te, ma per me».

Felisin si volse a guardarlo; la catena sferragliò fra di loro. Assomigliava più a un rospo con gli occhi infossati che a un uomo. Era calvo, con il viso solcato da minuti tatuaggi neri, squadrati, sepolti in un disegno complessivo che gli copriva la pelle come una pergamena spiegazzata. Era nudo tranne che per una logora fascia

sopra i fianchi, color rosso sbiadito. Mosche gli strisciavano su tutto il corpo; riluttanti ad andarsene, continuavano a danzare, ma non, Felisin capì, secondo la cupa orchestrazione di Hood. L'uomo era rivestito di tatuaggi: il muso di cinghiale sovrapposto al viso, le volute che rigavano in un labirinto intricato il pelo riccio sopra braccia, cosce e gambe, e gli zoccoli dettagliatamente incisi sulla pelle dei piedi. Fino ad allora, Felisin era stata troppo preoccupata di sé, troppo intontita dallo shock per prestare attenzione ai suoi compagni di prigionia: quell'uomo era un sacerdote di Fener, il Cinghiale dell'Estate, e le mosche sembravano saperlo, capirlo abbastanza da cambiare il loro moto frenetico. Morbosamente affascinata, le guardò raccogliersi sui moncherini all'estremità dei polsi, il cui vecchio tessuto cicatrizzato era l'unico spazio non reclamato da Fener: i sentieri presi dagli spiriti per arrivarvi non toccarono un solo tatuaggio. La danza delle mosche era una danza di evitamento, ma non per questo meno vivace.

Il sacerdote di Fener era stato incatenato alle caviglie, ultimo della fila; tutti gli altri avevano i cerchi di ferro avvolti strettamente intorno ai polsi. I suoi piedi erano bagnati di sangue; le mosche vi aleggiarono sopra, ma senza atterrare. Lei lo vide spalancare gli occhi, quando la luce del sole fu improvvisamente oscurata.

Il sacerdote di Hood era arrivato. La catena si mosse, mentre l'uomo alla sinistra di Felisin arretrava tanto quanto poteva. Il muro dietro di lei era caldo; sentì le mattonelle – dipinte con scene di gran pompa imperiale – lisce dietro al tessuto sottile della tunica da schiava. La ragazza fissò la creatura avvolta dalle mosche, in piedi silenziosa davanti al sacerdote di Fener accovacciato. Non vide carne esposta; le mosche avevano occupato l'intero corpo dell'uomo, che viveva nell'oscurità, dove non poteva toccarlo nemmeno il calore del sole. Ora la nube attorno a lui si allargò e Felisin sussultò, mentre innumerevoli, fredde zampe di insetto le toccavano le gambe, risalendo rapidamente lungo le cosce. Si tirò vicino l'orlo della tunica, stringendo le ginocchia.

Il sacerdote di Fener parlò, il viso ampio solcato da un sorriso privo di allegria. «L'Ora della Sete è passata abbondantemente, accolito. Torna al tuo tempio».

Il servo di Hood non rispose, ma il ronzio sembrò cambiare timbro, finché la musica delle ali non vibrò nelle ossa di Felisin.

Gli occhi infossati del sacerdote si strinsero, e il suo tono mutò. «Ascolta. Un tempo ero sacerdote di Fener, ma ora non lo sono più, da anni. Solo, è impossibile eliminare il suo tocco dalla mia pelle. Però, se il Cinghiale dell'Estate ha poco amore per me, sembra che ne abbia ancora meno per te».

Felisin sentì un brivido nell'animo mentre il ronzio si trasformava, componendo parole che lei era in grado di capire. «*Segreto... da mostrare... ora*».

«Coraggio», ruggì l'antico servitore di Fener, «mostrami».

Forse Fener agì allora, con la mano schiacciante di un dio furibondo – Felisin si sarebbe ricordata di quel momento, pensandoci spesso – oppure il segreto era la presa in giro degli immortali, uno scherzo che oltrepassava di molto la sua comprensione; fatto sta che l'ondata crescente di orrore dentro di lei si scatenò e l'intorpidimento della sua anima si disperse in un lampo, mentre le mosche esplodevano all'esterno, spargendosi in tutte le direzioni per rivelare... nessuno.

L'antico sacerdote di Fener trasalì come se avesse ricevuto un colpo, gli occhi sgranati. Dall'altra parte della Rotonda, mezza dozzina di guardie emisero grida strozzate. La catena schioccò, mentre altri della fila sobbalzavano, come per fuggire. I cerchi di ferro incastonati nel muro si tesero al massimo, ma tennero, e la catena pure. Le guardie corsero avanti, e la fila arretrò, tornando nei ranghi.

«Spettacolo non richiesto», borbottò l'uomo tatuato con voce tremante.

Passò un'ora, un'ora in cui il mistero, lo shock e l'orrore portati dal sacerdote di Hood si depositarono in Felisin, diventando un altro strato, il più recente ma non l'ultimo in quello che era ormai un incubo senza fine. Un accolito di Hood... che non esisteva. Il ronzio delle ali che formava parole. *Si trattava di Hood in persona? Il Signore della Morte era venuto a camminare in mezzo ai mortali? E perché mettersi davanti a un ex sacerdote di Fener? Qual era il messaggio dietro alla rivelazione?*

Ma, pian piano, le domande sbiadirono dalla sua mente; e l'intorpidimento, la fredda disperazione tornarono a invaderla. L'imperatrice aveva decimato i nobili, sottraendo ai Casati la loro ricchezza; un interrogatorio sommario e un verdetto di tradimento li avevano ridotti in catene. Quanto all'ex sacerdote alla sua destra e al bestione con tutte le caratteristiche di un criminale comune alla sua sinistra, non potevano evidentemente rivendicare sangue nobile, né l'uno né l'altro.

Ridacchiò, facendo trasalire entrambi gli uomini.

«Il segreto di Hood ti si è rivelato, ragazza?» chiese l'ex sacerdote.

«No».

«Che cosa c'è di tanto divertente?».

Lei scosse la testa. *Mi aspettavo di trovarmi in buona compagnia; che pensiero perverso, eh? Quello stesso atteggiamento che i contadini volevano abbattere, quello stesso combustibile cui l'Imperatrice ha appiccato il fuoco...*

«Bambina!».

La voce era quella di una donna anziana, ancora altezzosa, ma con una punta di brama disperata. Felisin chiuse gli occhi per un attimo, poi si raddrizzò e volse lo sguardo verso la vecchia oltre all'omaccione. Indossava gli indumenti da notte, laceri e sporchi. *Con il suo sangue nobile.* «Lady Gaesen».

La vecchia tese una mano tremante. «Sì! Sono Lady Gaesen! La moglie di Lord Hilrac...» Pronunciò le parole come se avesse dimenticato chi fosse, poi aggrottò le sopracciglia sotto il trucco screpolato che copriva le rughe e gli occhi iniettati di sangue, fissi su Felisin. «Io ti conosco», sibilò. «Felisin. Del Casato di Paran. La figlia più giovane».

Felisin si sentì agghiacciare. Distolse lo sguardo, puntandolo dritto avanti a sé, verso il recinto dove le guardie stavano appoggiate alle picche, passandosi fiaschette di birra e scacciando le ultime mosche con grandi sventolii di braccia. Era arrivato un carro per il mulo, e quattro uomini imbrattati di cenere ne scendevano con corde e raffi. Oltre le mura che circondavano la Rotonda si ergevano le guglie e le volte dipinte di Unta. Felisin avvertì una fitta di desiderio per le strade ombrose, per la vita protetta di una settimana

prima, per Sebry che le abbaiava contro ordini severi mentre andava in giro a sfoggiare la sua cavalla preferita. E quando, guidando la cavalla a passo preciso, armonioso, alzava gli occhi, vedeva la fila di dirche dalle foglie verdi che separavano il galoppatoio dai vigneti di famiglia.

Al suo fianco, il criminale grugnì. «Per i piedi di Hood, quella cagna ha il senso dell'umorismo».

*Quale cagna?* si chiese Felisin, ma riuscì a mantenere un'espressione neutra, pur avendo perso il conforto dei ricordi.

L'ex sacerdote si mosse. «Un battibecco fra sorelle, eh?» S'interruppe, poi aggiunse seccamente: «È un po' esagerato».

Il criminale grugnì di nuovo e si piegò in avanti, avvolgendo Felisin con la sua ombra. «Sei un prete spretato, vero? L'Imperatrice non è tipo da fare favori ai templi».

«Lei non c'entra. Ho perso la fede molto tempo fa. Sono sicuro che l'Imperatrice avrebbe preferito vedermi stare nel chiostro».

«Come se le importasse», ribatté il criminale in tono di scherno, riprendendo la sua posizione.

«Devi parlare con lei, Felisin!» gracchiò Lady Gaesen. «Un appello! Ho amici ricchi...».

Il grugnito del criminale si trasformò in un latrato. «In fondo alla fila, arpia, lì troverai i tuoi amici ricchi...».

Felisin si limitò a scuotere la testa. *Parlare con lei, non lo faccio da mesi. Nemmeno quando è morto nostro padre.*

Seguì un silenzio, che perdurò, finendo per assomigliare a quello che aveva preceduto quel fiume di chiacchiere, ma poi l'ex sacerdote si schiarì la gola, sputò e borbottò: «Inutile cercare la salvezza in una donna che sta solo obbedendo agli ordini, signora, e non conta che sia la sorella di questa ragazza...».

Felisin trasalì, poi fulminò l'ex sacerdote con lo sguardo. «Tu presumi...».

«Lui non presume un bel niente», ruggì il criminale. «Dimentica cosa c'è nel sangue, cosa dovrebbe esserci secondo la tua visione delle cose. Questa è opera dell'Imperatrice. Forse tu pensi che sia un fatto personale, e forse è naturale che lo pensi, essendo quello che sei...».

«Quello che sono?» Felisin scoppiò in una risata aspra. «E a quale Casato appartieni tu?».

Il criminale fece un largo sorriso. «Al Casato della Vergogna. E allora? Il tuo sembra altrettanto scalagnato».

«Proprio come pensavo», osservò Felisin, ignorando con difficoltà la verità del suo ultimo commento. Fissò le guardie con aria minacciosa. «Che cosa succede? Perché ce ne stiamo fermi qui?».

L'ex sacerdote sputò di nuovo. «L'Ora della Sete è finita. La folla là fuori ha bisogno di essere organizzata». Le lanciò un'occhiata da sotto le sopracciglia sporgenti. «I contadini devono essere aizzati. Noi siamo i primi, ragazza, e serviamo da esempio. Quello che succede qui a Unta scuoterà ogni aristocratico dell'Impero».

«Sciocchezze!» sbottò Lady Gaesen. «Saremo trattati bene. L'Imperatrice dovrà trattarci bene...».

Il criminale grugnì una terza volta – era il suo modo di ridere, si rese conto Felisin – e disse: «Se la stupidità fosse un delitto, signora, saresti stata arrestata anni fa. L'orco ha ragione. Non arriveremo in molti alle navi negriere. Questo corteo giù per il Viale del Colonnato sarà un lungo bagno di sangue. Intendiamoci», aggiunse, stringendo gli occhi in direzione delle guardie, «il vecchio Baudin non si farà straziare da una folla di contadini...».

Felisin si sentì lo stomaco in subbuglio. Lottò contro un brivido. «Ti dispiace se sto nella tua ombra, Baudin?».

L'uomo abbassò lo sguardo su di lei. «Sei un po' grassottella per i miei gusti». Distolse il viso, poi riprese: «Ma fa' come ti pare».

L'ex sacerdote si chinò su di lei. «A pensarci bene, ragazza, questo vostro scontro non è una scaramuccia. Probabilmente tua sorella vuole assicurarsi che...».

«Non è più mia sorella, ma l'Aggiunto Tavore. Ha abbandonato il nostro Casato per rispondere alla chiamata dell'Imperatrice».

«Tuttavia, sento che c'è sotto qualcosa di personale...».

Felisin corrugò la fronte. «E come pretendresti di saperne qualcosa?».

L'uomo fece un leggero, ironico inchino. «Un tempo ladro, poi sacerdote, ora storico. Conosco bene la scomoda posizione in cui si trova la nobiltà».

Felisin sgranò gli occhi, maledicendosi per la sua stupidità. Persino Baudin – che doveva aver sentito per forza – si piegò in avanti con sguardo indagatore. «Heboric», esclamò. «Heboric Tocco-leggero».

Heboric alzò le braccia. «Più leggero che mai».

«Tu hai scritto quella revisione storica», ricordò Felisin. «Hai commesso tradimento...».

Heboric sollevò le sopracciglia ispide con finto allarme. «Che gli dei ci scampino! Una divergenza di opinioni filosofica, niente di più! Così ha detto testualmente Duiker al processo in mia difesa, che Fener lo benedica!».

«Ma l'Imperatrice non stava ascoltando», ribatté Baudin, con un sorriso. «Dopo tutto, l'hai definita un'assassina, e poi hai avuto il fegato di dire che non sapeva fare il suo mestiere».

«Hai trovato una copia illegale, eh?».

Baudin batté le palpebre.

«A ogni modo», continuò Heboric, rivolto a Felisin, «ritengo che tua sorella l'Aggiunto voglia farti salire tutta intera sulle navi negriere. La scomparsa di tuo fratello a Genabackis ha ucciso tuo padre... O così ho sentito», precisò, con un sorriso. «Ma sono state le voci di tradimento a mettere in movimento tua sorella, no? Purificare il nome di famiglia, e roba del genere...».

«La fai sembrare una cosa ragionevole, Heboric», replicò Felisin; era consapevole dell'amarezza della sua voce, ma non le importava più. «Tavore e io avevamo idee diverse, e questo è il risultato».

«Idee su cosa, esattamente?».

Lei non rispose.

Ci fu un movimento improvviso lungo la fila. Le guardie si raddrizzarono, girandosi verso la Porta Occidentale della Rotonda. Felisin impallidì nel vedere la sorella – ora l'Aggiunto Tavore, erede di Lorn morta a Darujhistan – montare il suo stallone, una bestia allevata nelle scuderie del Casato di Paran, nientemeno. Accanto a lei c'era l'onnipresente T'amber, una bella giovane dalla chioma lunga, color del bronzo. Non si sapeva da dove venisse, ma ora era l'aiutante personale di Tavore. Dietro a quelle due procedevano una ventina di ufficiali e una compagnia di cavalleggeri pesanti, dall'aria straniera, esotica.

«Un tocco di ironia», borbottò Heboric, fissando i cavalleggeri.

Baudin fece scattare la testa in avanti e sputò. «Le Spade Rosse, quei bastardi spietati».

Lo storico gli gettò un'occhiata divertita. «Hai viaggiato molto nella tua professione, eh, Baudin? Hai visto le dighe marittime di Aren, vero?».

L'uomo si agitò, a disagio, poi scrollò le spalle. «Sono stato su un paio di navi, sì. Senza contare», aggiunse, «che le voci sulla loro presenza circolano in città da una settimana, o più».

Lo squadrone della Spade Rosse fu percorso da un fremito; Felisin vide mani coperte di maglia chiudersi sull'impugnatura delle armi, ed elmi appuntiti girarsi all'unisono verso l'Aggiunto. *Sorella Tavore, la scomparsa di nostro fratello ti ha offeso fino a questo punto? Quanto grandi immagini le sue mancanze, per aver cercato questa riparazione? E poi, per rendere assoluta la tua lealtà, hai scelto fra me e nostra madre per il sacrificio simbolico. Non hai capito che Hood stava a fianco di entrambe le possibilità? Almeno la mamma adesso sta con il suo amato marito...* Osservò Tavore esaminare rapidamente la sua guardia, poi dire qualcosa a T'amber, che spingeva lentamente il suo destriero verso la Porta Orientale.

Baudin grugnì un'altra volta. «Su col morale. L'ora infinita sta per cominciare».

Una cosa era accusare l'Imperatrice di omicidio, e un'altra predire la sua prossima mossa. *Se solo avessero ascoltato il mio avvertimento.* Heboric sussultò mentre avanzavano a passo strascicato; i ferri gli incidevano profondamente le caviglie.

Le persone ammodo erano riluttanti a esporre i delicati recessi del loro animo: la sensibilità estrema era il marchio dell'educazione raffinata. Era un atteggiamento comodo, privo di rischi, facile da assumere: un'affermazione di tranquilla opulenza che bruciava le gole dei poveri più di qualunque sfoggio di ricchezza.

Heboric l'aveva affermato nel suo trattato, e ora doveva ammettere di provare un'amara ammirazione per l'Imperatrice Laseen e per l'Aggiunto Tavore, il suo strumento. La brutalità eccessiva degli arresti di mezzanotte – le porte abbattute, le famiglie trascinate fuori

dal letto in mezzo ai servi gementi – aveva provocato un primo shock. Storditi dalla mancanza di sonno, i nobili erano stati legati e incatenati, costretti a comparire davanti a un magistrato ubriaco e a una giuria di mendicanti raccolta dalle strade. Era un'aspra, evidente presa in giro della giustizia che eliminava le poche speranze rimaste di un comportamento civile: eliminava la civiltà stessa, lasciando soltanto il caos dello stato selvaggio.

*Lo shock si aggiungeva allo shock, lacerando quegli animi teneri. Tavore conosceva i suoi simili, conosceva le loro debolezze, e le sfruttava spietatamente. Che cosa poteva spingere una persona a una tale malignità?*

Quando appresero i particolari, i poveri riempirono le strade, gridando la loro adorazione per l'Imperatrice. Seguirono rivolte, saccheggi e massacri aizzati con cura, che imperversarono per tutto il Distretto Nobile, ed ebbero come preda i pochi aristocratici che non erano stati arrestati: abbastanza da stimolare la sete di sangue della folla e fornire volti da guardare con odio e con rabbia. Poi venne il ripristino dell'ordine, per evitare che la città prendesse fuoco.

L'Imperatrice commise pochi errori. Aveva usato quell'opportunità per radunare sotto le sue ali scontenti e accademici non allineati, per stringere sulla capitale il pugno della presenza militare, sottolineando il bisogno di più truppe, più reclute, più protezione contro i sediziosi complotti della classe nobile. Le proprietà confiscate servirono a pagare quell'espansione bellica. Una mossa squisita, anche se preceduta da un avvertimento; una mossa dilagata per l'Impero con la forza di un Decreto Imperiale. Il furore crudele stava invadendo ogni città.

Amara ammirazione. Heboric continuava a sentire il bisogno di sputare, cosa che non faceva dai suoi giorni da borsaiolo, nel Quartiere del Topo della Città di Malaz. Vedevo lo sgomento impresso su quasi tutti i volti della fila dei prigionieri. Volti sopra sudici indumenti da notte, che lasciavano i loro possessori privi dell'armatura sociale degli abiti normali. Capelli scarmigliati, espressioni sbalordite, posture scomposte: tutto quello che la folla dietro la Rotonda bramava di vedere e flagellare...

*Benvenuti sulle strade, Heboric pensò fra sé, mentre le guardie*

spingevano in avanti la fila, sotto lo sguardo dell'Aggiunto, dritta sulla sua sella alta, il volto sottile ridotto a un fascio di linee: gli occhi a fessura, le rughe intorno alla bocca diritta, quasi priva di labbra. *La natura non l'aveva dotata di molto, no?* Tutti gli sguardi andavano alla sorella più giovane, alla ragazza che arrancava un passo avanti a lui.

Gli occhi di Heboric si fissarono sull'Aggiunto Tavore, curiosi, in cerca di qualcosa – un guizzo di piacere malizioso, forse – mentre lo sguardo gelido di lei ispezionava la fila, indugiando per un breve attimo sulla sorella. Ma la pausa rivelò solo l'avvenuto riconoscimento, nulla di più.

Le guardie aprirono la Porta Orientale duecento passi più avanti, vicino alla testa della fila incatenata. Attraverso l'antico passaggio ad arco si riversò un ruggito, un'ondata di rumore che schiaffeggiò soldati e prigionieri insieme, rimbalzando contro le alte mura e risalendo dalle gronde in un turbine di piccioni terrorizzati. Il battito delle loro ali calò giù come un applauso cortese, sebbene Heboric avesse l'impressione di essere il solo a percepire quel tocco ironico degli dei. Si produsse in un lieve inchino di apprezzamento.

*Che Hood si tenga i suoi dannati segreti. Fener, vecchio maiale, ho addosso il prurito che non sono mai riuscito a eliminare. Guarda bene, ora, che cosa accade al tuo figlio capriccioso.*

Davanti all'uragano, una parte della mente di Felisin stava aggrappata alla sanità mentale con una morsa d'acciaio. I soldati bordavano il Viale del Colonnato in tre ranghi, ma la folla sembrava trovare ripetutamente punti deboli in quella fascia agitata. Felisin si mise a osservare, freddamente, anche quando mani le laceravano gli abiti, pugni la colpivano, volti indistinti si protendevano verso di lei per sputarle addosso. E insieme alla sanità mentale, un paio di braccia solide la proteggevano: braccia senza mani, con le estremità sfregiate e in suppurazione, braccia che la spingevano in avanti, sempre più avanti. Nessuno toccava il sacerdote. Nessuno osava farlo. E, più in là, c'era Baudin, più spaventoso ancora della folla.

Egli uccideva senza sforzo alcuno. Invitava i corpi a gesti, poi li gettava da parte con disprezzo, urlando. Persino i soldati sgranavano

gli occhi sotto gli elmi crestati, e giravano la testa alle sue frasi di scherno, stringendo le mani sulle picche o sull'elsa delle spade.

Baudin, Baudin sghignazzante, il naso rotto da un mattone lanciato con precisione, le pietre che gli rimbalzavano addosso, la tunica da schiavo ridotta a brandelli e intrisa di saliva e di sangue. Ogni corpo che entrava nel suo raggio veniva afferrato, piegato e spezzato. L'unica pausa nella carneficina veniva quando succedeva qualcosa più avanti, come una frattura fra le truppe, o quando Lady Gaesen vacillava. Allora, la prendeva da sotto le spalle, con nessuna delicatezza, e la spingeva, imprecaando selvaggiamente.

Un'ondata di paura si sparse davanti a lui; una punta del terrore inflitto si ripiegò sulla folla. Il numero degli assalitori diminuì, anche se i mattoni volavano in una salva costante, mancando per lo più il bersaglio.

La marcia per la città proseguì. Felisin aveva le orecchie invase da un doloroso ronzio. Sentiva tutto come attraverso una cortina di suono, ma i suoi occhi vedevano chiaramente, cercando e trovando – troppo spesso – immagini che non avrebbe mai dimenticato.

Le porte erano in vista, quando si verificò la frattura più violenta. I soldati sembrarono disperdersi, e la corrente della brama violenta si riversò per le strade, inghiottendo i prigionieri.

Felisin colse le parole emesse da Heboric in un grugnito, mentre questi la spingeva avanti. «Ci siamo, allora».

Baudin ruggì. Corpi si strinsero intorno a loro; mani lacerarono, unghie graffiaron. Felisin ebbe strappati di dosso gli ultimi rimasugli di vestiti. Un pugno si chiuse su una manciata dei suoi capelli e tirò selvaggiamente, contorcendole la testa in cerca dello schiocco delle vertebre. Udì un grido, e capì che veniva dalla sua stessa gola. Un ringhio bestiale risuonò alle sue spalle; sentì la mano serrarsi spasmodicamente, poi mollare la presa. Altre urla le riempirono le orecchie.

Una forza intensa li investì – forse spingeva, forse tirava, impossibile dirlo – e apparve il viso di Heboric, che sputava pelle sanguinolenta. All'improvviso, intorno a Baudin si aprì uno spazio. Egli si inginocchiò, riversando dalle labbra maciullate un torrente di bestemmie da scaricatore di porto. L'orecchio destro gli era stato

strappato, insieme ai capelli, alla pelle e alla carne. L'osso della tempia luccicava, bagnato. Era circondato da corpi spezzati; pochi si muovevano. Ai suoi piedi c'era Lady Gaesen. Baudin la prese per i capelli, mostrando il suo volto agli astanti. Il tempo sembrò congelarsi, il mondo restringersi a quel luogo.

Baudin scoprì i denti e rise. «Non sono un nobile piagnucoloso, io», ringhiò, rivolto alla folla. «Che cosa volete? Volete il sangue di una nobildonna?».

La folla urlò, tendendo mani avidi. Baudin rise di nuovo. «L'avrete, e ci lascerete passare!» Si raddrizzò, tirando verso l'alto la testa di Lady Gaesen.

Felisin non riusciva a capire se la donna fosse cosciente. Aveva gli occhi chiusi, e un'espressione serena – quasi giovanile – sotto lo sporco e i lividi. Forse era morta. Felisin pregò che lo fosse. Stava per succedere qualcosa, qualcosa che avrebbe condensato quell'incubo in un'unica immagine. La tensione pervadeva l'aria.

«È vostra!» gridò Baudin. Afferrando la donna per il mento con la mano libera, le ruotò la testa dall'altra parte. Il collo si ruppe e il corpo si afflosciò, percorso da sussulti. Baudin le avvolse intorno al collo un pezzo di catena. La tese, poi cominciò a segare. Affiorò il sangue, che fece assomigliare la catena a una sciarpa lacerata.

Felisin spalancò gli occhi dall'orrore.

«Che Fener abbia misericordia», mormorò Heboric.

La folla era sbalordita e, malgrado la sete di sangue, indietreggiò. Apparve un soldato, senza elmo, il viso giovane pallido come un cencio, gli occhi fissi su Baudin. Si fermò di colpo. Dietro di lui, gli elmi appuntiti e lucenti e le larghe lame delle Spade Rosse lampeggiarono sopra la folla, mentre i cavalleggeri si aprivano lentamente un varco verso la scena.

Nessun movimento, a parte la catena che segava. Nessun respiro, tranne gli sbuffi rauchi di Baudin. Quali che fossero le rivolte che infuriavano in città, sembravano lontane mille leghe.

Felisin vide la testa della donna ballonzolare avanti e indietro, in una grottesca imitazione dei movimenti quotidiani. Ricordò Lady Gaesen: altezzosa, imperiosa, non più bella, cercava una compensazione nel rango. Che altre possibilità avrebbe avuto? Molte, ma

non aveva importanza. L'orrore paralizzante di quel momento era lo stesso che se fosse stata una nonna dolce, gentile.

La testa si staccò con una specie di singhiozzo. I denti di Baudin scintillarono, mentre egli si volgeva a fissare la folla. «Avevamo un patto», gracchiò. «Ecco quel che volevate: un ricordino di questo giorno». Gettò alla plebaglia la testa di Lady Gaesen, un turbine di capelli e di strisce di sangue. Grida risposero al suo atterraggio, in un luogo non visto.

Apparvero altri soldati, spalleggiati dalle Spade Rosse. Si muovevano lentamente, diretti verso gli astanti silenziosi. La pace veniva ristabilita lungo l'intera fila, violentemente, senza pietà alcuna. Vedendo i compagni indocili morire a fil di spada, gli altri fuggirono.

I prigionieri che erano usciti dall'arena ammontavano a circa trecento. Volgendo lo sguardo verso l'inizio della fila, Felisin ebbe il primo assaggio di quello che rimaneva. Alcuni ferri contenevano solo avambracci, altri erano completamente vuoti. Meno di cento prigionieri restavano in piedi. Molti si contorcevano sul selciato, urlando di dolore; gli altri non si muovevano affatto.

Baudin fulminò con lo sguardo il primo gruppo di soldati. «Alla buon'ora, teste di latta».

Heboric sputò pesantemente; il volto percorso dagli spasmi, fissò il criminale. «Pensavi di salvarti la pelle, eh, dandogli quello che volevano? Ma è stata fatica sprecata; stavano arrivando i soldati. Avrebbe potuto vivere...».

Baudin si girò lentamente, il viso una maschera di sangue. «A qual fine, sacerdote?».

«Che logica seguivi? Che sarebbe morta comunque nella stiva?».

Baudin mostrò i denti e rispose lentamente: «Mi piace semplicemente fare patti con i bastardi».

Felisin fissò il tratto di catena che la separava da lui. Anello dopo anello, sarebbero potuti seguire mille pensieri: quello che era stata, quello che era adesso, il ricordo vivo della prigionia che aveva scoperto, dentro e fuori di sé, ma tutto ciò che le venne in mente, tutto ciò che disse, fu: «Non fare più patti, Baudin».

Lui la guardò con gli occhi stretti; le sue parole e il suo tono di voce l'avevano toccato, in qualche modo.

Heboric si raddrizzò; la scrutò con sguardo duro. Felisin si girò dall'altra parte, con aria mezza di sfida, mezza di vergogna.

Un attimo dopo i soldati – ripulita la fila dai morti – li spinsero avanti, attraverso la porta, sulla Strada Orientale, verso la città portuale chiamata Sfortuna. Là aspettavano l'Aggiunto Tavore e il suo seguito, insieme alle navi negriere di Aren.

Contadini bordavano la strada, apparentemente immuni dalla frenesia che aveva attanagliato i loro cugini di città. Felisin vide sui loro volti un dolore cupo, un'emozione nata da cicatrici diverse. Non riusciva a capire da dove venisse, e sapeva che la sua ignoranza marcava la distanza fra lei e loro. Sapeva anche, grazie ai suoi lividi, ai suoi graffi e alla sua nudità impotente, che la sua lezione era cominciata.

LIBRO PRIMO



RARAKU

Nuotava ai miei piedi,  
Braccia possenti con ampi colpi  
Sferzavano la sabbia.  
Così chiesi a quest'uomo,  
Quali mari attraversi?  
E a ciò egli rispose:  
«Ho visto gusci di conchiglia e simili  
Sul fondo di questo deserto,  
Per cui attraverso la memoria di questa terra  
Onorando così il suo passato».  
È lungo il viaggio? Indagai.  
«Non posso rispondere», replicò,  
«Perché annegherò prima di aver finito».

*Detti dello Sciocco*  
Thenys Bule

## CAPITOLO UNO

E tutti arrivarono a marciare  
Il loro passaggio  
Sul sentiero,  
A profumare i venti secchi  
Della loro ripugnante pretesa  
all'Ascendenza

*Il Sentiero delle Mani*  
Messremb

*1164esimo anno del Sonno di Burn*  
*Decimo anno del Regno dell'Imperatrice Laseen*  
*Il Sesto dei Sette Anni di Dryjhna, l'Apocalittica*

Un pennacchio di polvere a forma di spirale correva rapido sul bacino, inoltrandosi nel deserto privo di sentieri del Pan'potsun Odhan. Per quanto lontano meno di duemila passi, sembrava nato dal nulla.

Dal margine sfregiato dal vento dell'altipiano roccioso, Mappo Runt lo seguiva con occhi instancabili color sabbia, occhi incassati in un volto pallido, dai lineamenti marcati. Nella mano coperta di peluria ispida teneva una foglia di cactus emrag, che mordeva senza badare alle spine velenose. Il succo gli colava sul mento, macchiandolo di blu. Egli masticava lentamente, pensierosamente.

Accanto a lui, Icarium gettò oltre il bordo del dirupo un ciottolo, che scese con un acciottolio secco fino alla base cosparsa di massi. Sotto la logora veste dell'Evocatore di Spiriti – di un arancione che il sole costante aveva ridotto a un ruggine opaco – la sua pelle grigia si era scurita in un verde oliva, come se il sangue del padre avesse risposto all'antico richiamo di quella terra desolata. I lunghi capelli scuri, intrecciati, stillavano sudore nero sulla pietra scolorita.

Mappo estrasse una spina spezzata dai denti anteriori. «Stai perdendo la tinta», osservò, gettando un'occhiata al cactus prima di dare un altro morso.

Icarium scosse il capo. «Non ha più importanza. Non qua fuori».

«La mia nonna cieca non avrebbe bevuto il tuo travestimento. A Ehrlitan, c'erano occhi che ci scrutavano attentamente. Li ho sentiti strisciarmi sulla schiena notte e giorno. Dopo tutto, i Tano sono per lo più bassi e con le gambe storte». Mappo distolse lo sguardo dalla nuvola di polvere, per studiare l'amico. «La prossima volta», grugnì, «cerca di appartenere a una tribù in cui tutti sono alti sette piedi».

Il viso rugoso, segnato dalle intemperie, di Icarium si atteggiò a un accenno di sorriso, prima di riacquistare la sua espressione placida. «Chi sapeva di noi a Sette Città, sicuramente sa di noi ora. Chi non sapeva forse si farà delle domande, ma niente di più». Stringendo gli occhi contro la luce forte, annuì in direzione del pennacchio. «Che cosa vedi, Mappo?».

«Testa piatta, collo lungo, pelo nero dappertutto. Fosse solo per questo, mi sembrerebbe di descrivere uno dei miei zii».

«Ma c'è dell'altro».

«Una zampa davanti e due dietro».

Icarium si picchiò il dorso del naso, meditabondo. «Per cui, non è uno dei tuoi zii. Un aptoriano?».

Mappo annuì lentamente. «Manca qualche mese alla convergenza. Trono d'Ombra avrà avuto sentore di ciò che sta per accadere, e mandato qualche ricognitore...».

«E questo?».

Mappo fece un largo sorriso, scoprendo canini massicci. «Un po' troppo lontano da casa. Ora è il cucciolo di Sha'ik». Finì il

cactus, si asciugò le mani a forma di spatola, poi si raddrizzò dalla posizione accovacciata. Inarcando la schiena, ebbe un sussulto. La notte passata, inspiegabilmente, c'era stata una massa di radici nella sabbia sotto il suo giaciglio, e ora i muscoli su entrambi i lati della spina dorsale erano modellati su ogni nodo e curva di quegli spuntoni ossuti. Si fregò gli occhi. Un rapido esame lungo il corpo gli rivelò lo stato lurido, cencioso dei suoi abiti. Sospirò. «Dicono che là fuori, da qualche parte, ci sia una fonte...».

«Con l'esercito di Sha'ik accampato intorno».

Mappo grugnì.

Anche Icarium si raddrizzò, notando ancora una volta la massa del compagno, notevole anche per un Trel: le spalle larghe, coperte di pelo nero, i muscoli vigorosi delle braccia lunghe. I millenni saltellavano dietro ai suoi occhi come una capretta allegra. «Puoi rintracciarlo?».

«Se vuoi».

Icarium fece una smorfia. «Da quanto ci conosciamo, amico?».

Mappo gli lanciò un'occhiata penetrante, poi scosse il capo. «Da tanto. Perché me lo chiedi?».

«Riconosco la riluttanza quando la sento. La prospettiva ti inquieta?».

«Qualunque scontro potenziale con i demoni mi inquieta, Icarium. Il Trel Mappo è timido come una lepre».

«È la curiosità a spingermi».

«Lo so».

La strana coppia si riavviò al piccolo accampamento, infilato fra due guglie torreggianti di roccia scolpita dal vento. Non c'era fretta. Icarium si sedette su una pietra piatta e si mise a oliare il suo arco, per impedire al legno di asciugarsi. Una volta soddisfatto delle sue condizioni, si rivolse alla lunga spada, estraendo l'arma antica dal fodero di cuoio conciato, listato di bronzo, e avvicinando una cote oliata al taglio dentellato.

Mappo smontò la tenda di cuoio, ripiegandola alla bell'e meglio prima di ficcarla nella grossa borsa di pelle. Gli utensili da cucina e la biancheria da letto ebbero la stessa sorte. Legando i lacci, si buttò la borsa su una spalla, poi lanciò un'occhiata al punto in cui

aspettava Icarium, con l'arco avvolto nella sua protezione e gettato sulla schiena.

Icarium annuì, e i due, uno Jaghut mezzosangue e un Trell puro-sangue, imboccarono il sentiero che portava nel bacino.

Sopra di loro, le stelle splendevano radiose, gettando abbastanza luce sul bacino da tingerne d'argento il fondo crepato. Le mosche succhiasangue se n'erano andate con la fine del calore del giorno, lasciando la notte allo sciame occasionale di falene-mantello e alle lucertole rhizan, simili a pipistrelli, che se ne cibavano.

Mappo e Icarium si fermarono a riposare in un cortile di rovine. I muri di fango essiccato si erano erosi quasi del tutto; i resti, alti fino agli stinchi, erano disposti geometricamente intorno a un pozzo vecchio e asciutto. La sabbia che copriva le piastrelle del cortile era fine, sollevata dal vento, e sembrò brillare debolmente agli occhi di Mappo. Cespugli contorti stavano aggrappati ai bordi con radici robuste.

Il Pan'potsun Odhan e il Deserto Sacro Raraku che lo fiancheggiava a occidente ospitavano entrambi innumerevoli simili testimonianze di civiltà morte da tempo. Nei loro viaggi, Mappo e Icarium avevano trovato alti tel – colline dalla sommità piatta fatte di strati e strati di città – disposti in una rozza processione su un tratto di cinquanta leghe, chiara prova del fatto che un popolo ricco e prospero era vissuto, una volta, su quella che era ora una terra desolata, arida, spazzata dal vento. Dal Deserto Sacro era emersa la leggenda di Dryjhna l'Apocalittica. Mappo si chiese se la calamità che si era abbattuta sugli abitanti delle città di questa regione avesse in qualche modo contribuito al mito di un'epoca di devastazione e di morte. A parte le poche proprietà abbandonate come quella in cui si erano fermati, molte rovine mostravano segni di una fine violenta.

Sentendo i pensieri incanalarsi in solchi conosciuti, Mappo fece una smorfia. *Non tutti i passati possono esseri posti ai nostri piedi; qui e ora, non siamo più vicini di quanto siamo mai stati. Né ho alcuna ragione di dubitare delle mie stesse parole.* Distolse la mente anche da quell'ultima riflessione.

Vicino al centro del cortile, si ergeva un'unica colonna di marmo rosa, scavata e bucherellata su un lato dai venti che, nascen-

do a Raraku, soffiavano incessanti verso le Colline Pan'potsun. Il lato opposto conservava ancora il disegno a spirale inciso da artigiani sepolti da tempo.

Entrando nel cortile, Icarium era andato direttamente alla colonna alta sei piedi, studiandola da ogni parte. Il suo grugnito disse a Mappo che aveva trovato ciò che cercava.

«Allora?» chiese il Trell, posando a terra la borsa di pelle.

Icarium lo raggiunse, ripulendosi le mani dalla polvere. «Giù, vicino alla base, una quantità di zampette unghiate... i cercatori sono sulla Pista».

«Ratti? Più di una serie?».

«D'ivers», confermò Icarium, annuendo.

«Ora, chi potrebbe esserci sotto?»

«Probabilmente Gryllen».

«Uhm, brutta faccenda».

Icarium studiò la pianura che si estendeva verso ovest. «Ce ne saranno altri. Sia Soletaken che D'ivers. Chi si sente vicino all'Ascendenza, e chi non lo è, ma cerca lo stesso il Sentiero».

Mappo sospirò, scrutando il vecchio amico. Un debole timore guizzò dentro di lui. *D'ivers e Soletaken, le maledizioni gemelle della trasmutazione delle forme, la febbre per la quale non esisteva cura. Si stavano raccogliendo... lì, in quel posto.* «È saggio, Icarium?» mormorò. «Alla ricerca del tuo eterno obiettivo, ci imbattiamo in una convergenza assai spiacevole. Se si aprono le porte, il nostro cammino sarà ostacolato da una folla di individui assetati di sangue, tutti convinti che le porte offrano la via all'Ascendenza».

«Se un passaggio del genere esiste», ribatté Icarium, gli occhi ancora sull'orizzonte, «allora forse anch'io troverò lì le mie risposte».

*Le risposte non sono una benedizione, amico. Credimi, te ne prego.* «Non mi hai ancora spiegato cosa farai una volta che le avrai trovate».

Icarium si girò verso di lui con un leggero sorriso. «Io sono la mia stessa maledizione, Mappo. Vivo da secoli, ma cosa so del mio passato? Dove sono i miei ricordi? Come faccio a giudicare la mia vita senza questa conoscenza?».

«Alcuni considererebbero la tua maledizione un dono», osservò Mappo; un lampo di tristezza gli passò sui lineamenti.

«Non io. A mio parere, questa convergenza è un'occasione. Può darsi che mi fornisca delle risposte. Per averle, spero di non dover estrarre le mie armi ma, se sarà necessario, lo farò».

Il Trell sospirò un'altra volta. «Presto la tua risoluzione potrebbe essere messa alla prova, amico». Si girò verso sud-ovest. «Ci sono sei lupi del deserto sulla nostra pista».

Icarium tolse l'arco dalla protezione e lo tese con un movimento rapido, fluido. «I lupi del deserto non cacciano mai le persone».

«No», convenne Mappo. Mancava ancora un'ora al sorgere della luna. Guardò Icarium disporre a terra sei lunghe frecce, dalla punta di pietra, poi sbirciò nell'oscurità con gli occhi stretti. Una fredda paura gli guizzò sulla nuca. I lupi non erano ancora visibili, ma avvertiva lo stesso la loro presenza. «Sono sei, ma sono uno. Un D'ivers». *Sarebbe stato meglio che fosse un Soletaken. La trasformazione in una bestia sola è già abbastanza spiacevole, ma in tante...*

Icarium aggrottò le sopracciglia. «Uno potente, per assumere la forma di sei lupi. Sai chi potrebbe essere?».

«Ho un sospetto», rispose Mappo, a voce bassa.

Ammutolirono, in attesa.

Mezza dozzina di sagome fulve apparvero da una chiazza buia che sembrò essersi fatta da sola, a meno di trenta passi di distanza. A venti passi, i lupi si allargarono in un semicerchio rado, il muso rivolto verso Mappo e Icarium. L'odore pungente del D'ivers riempì l'aria immobile della notte. Una delle bestie flessuose si avvicinò lentamente, ma si fermò quando Icarium alzò il suo arco.

«Non sei», borbottò Icarium, «ma uno solo».

«Lo conosco», annunciò Mappo. «Peccato che lui non possa dire lo stesso di noi. È incerto, ma ha assunto una forma sanguinaria. Stasera, Ryllandaras caccia nel deserto. Caccia noi o qualcun altro, mi chiedo?».

Icarium scrollò le spalle. «Chi parla per primo, Mappo?».

«Io», rispose il Trell, facendo un passo avanti. Ci sarebbe voluta molta astuzia: un errore si sarebbe rivelato fatale. Assunse un tono di voce ironico, sommesso. «Sei molto lontano da casa, eh? Tuo fratello

Treach pensava di averti ucciso. Dov'era quell'abisso? A Dal Hon? Oppure a Li Heng? Allora eri uno sciacallo, mi sembra di ricordare».

Rylandaras parlò nella loro mente, con voce rotta ed esitante per la mancanza d'uso. *Sono tentato di eguagliare la tua arguzia, N'Trell, prima di ucciderti.*

«Forse non ne vale la pena», replicò Mappo con disinvoltura. «Con la compagnia di cui mi cirondo ultimamente, sono fuori allenamento quanto te, Rylandaras».

Gli occhi azzurri, brillanti, del capobranco guizzarono verso Icarium.

«Non ho molta arguzia da eguagliare», disse lentamente il mezzosangue Jaghut, con voce a malapena udibile. «E sto perdendo la pazienza».

*Sciocco. Il fascino è l'unica cosa che può salvarti. Dimmi, arciere, intendi sacrificare la vita alle astuzie del tuo compagno?*

Icarium scosse la testa. «Certo che no. Condivido l'opinione che egli ha di sé».

Rylandaras sembrava confuso. *Il vostro viaggio insieme è una pura questione di convenienza, allora. Compagni senza fiducia l'uno nell'altro. La posta deve essere alta.*

«Mi sto annoiando, Mappo», fece Icarium.

I sei lupi s'irrigidirono all'unisono, con un mezzo sobbalzo. *Mappo Runt e Icarium. Ah, ecco. Sappiate che non abbiamo motivi di scontro con voi.*

«Arguzia eguagliata», decretò Mappo; il suo sorriso si allargò per un attimo, prima di scomparire del tutto. «Va' a cacciare altrove, Rylandaras, prima che Icarium faccia un favore a Treach». *Prima che tu scateni tutto ciò che ho giurato di impedire. «Ci siamo capiti?».*

*Le nostre piste... convergono, osservò il D'ivers, sulla traccia di un demone dell'Ombra.*

«Non più dell'Ombra», ribatté Mappo. «Di Sha'ik. Il Deserto Sacro non dorme più».

*Così pare. Intendi proibirmi la mia caccia?*

Mappo lanciò un'occhiata a Icarium, che abbassò l'arco, scrollando le spalle. «Se vuoi incrociare le mascelle con un aptoriano, fa' pure. A noi interessava solo passare».

*E allora le nostre mascelle si chiuderanno davvero sulla gola del demone.*

«Intendi farti nemica Sha'ik?» indagò Mappo.

Il capobranco inclinò la testa. *Quel nome non ha nessun significato per me.*

I due viandanti rimasero a guardare mentre i lupi si allontanavano silenziosamente, scomparendo nel buio della magia. Mappo scoprì i denti, poi sospirò, e Icarium annuì, dando voce al loro pensiero condiviso. «Presto, l'avrà».

I cavalleggeri Wickan lanciarono forti grida di esultanza, mentre conducevano le bestie dall'ampio dorso giù per i ponti di sbarco della nave da trasporto. La scena presso la banchina del Porto Imperiale di Hissar era caotica, una massa di turbolenti uomini e donne delle tribù; il bagliore delle lance dalla punta di ferro lampeggiava sui capelli neri intrecciati e sugli elmi irti di punte. Dalla sua posizione sul parapetto della torre all'entrata del porto, Duiker osservava la selvaggia compagnia di stranieri con più di una punta di scetticismo, e con trepidazione crescente.

Accanto allo Storico Imperiale stava il rappresentante del Gran Pugno, Mallick Rel, le mani morbide, grassocce, intrecciate insieme e appoggiate sulla pancia, la pelle color del cuoio ingrassato, odorante di profumi di Aren. Mallick Rel non aveva per nulla l'aria del consigliere capo del comandante di Sette Città degli Eserciti Malazan. Sacerdote Jhista di Mael, il dio antico dei mari, la sua presenza lì, per offrire il benvenuto ufficiale del Gran Pugno al Nuovo Pugno del Settimo Esercito, era esattamente ciò che sembrava: un insulto calcolato. Anche se, Duiker si corresse fra sé, l'uomo al suo fianco era, in breve tempo, asceso a una posizione di potere fra i protagonisti dell'impero sul continente. Fra i soldati si mormorava sul sacerdote affabile, mellifluido, e sull'arma che teneva sospesa sulla testa del Gran Pugno Pormqual: ogni voce non più consistente di un bisbiglio, poiché il sentiero che aveva condotto Mallick Rel accanto a Pormqual era costellato di misteriose disgrazie, di disgrazie fatali, piombate su chiunque gli fosse stato d'ostacolo.

Il pantano politico in cui si trovavano gli occupanti Malazan di

Sette Città era tanto oscuro quanto potenzialmente letale. Duiker sospettava che il nuovo Pugno avrebbe capito ben poco dei velati gesti di disprezzo, poiché mancava delle sfumature raffinate dei cittadini più coltivati dell'Impero. La domanda che assillava lo storico, allora, era per quanto tempo Coltaine del Clan del Corvo sarebbe sopravvissuto alla sua nuova carica.

Mallick Rel arricciò le labbra carnose ed espirò lentamente. «Storico», esordì a voce bassa; l'accento Gedonian Falari era debole nella sua cadenza sibilante. «Sono contento della vostra presenza. Curioso, anche. Mancate da lungo tempo dalla corte di Aren...» Sorrise, senza mostrare i denti tinti di verde. «Una cautela dovuta alle decimazioni condotte in luoghi lontani?».

*Parole simili allo sciabordio delle onde, l'affettazione informe e l'insidiosa pazienza del dio Mael. E questa è la mia quarta conversazione con Rel. Oh, come disprezzo questa creatura!* Duiker si schiarì la gola. «L'Imperatrice presta ben poca attenzione a me, Jhital...».

La risata sommessa di Mallick Rel somigliava al tintinnio della coda di un serpente. «Sono lo storico o la storia a essere trascurati? Sento una punta di amarezza per un consiglio rifiutato o, peggio, ignorato. Calmatevi, non c'è notizia di crimini che solchi i cieli dalle torri di Unta».

«Lieta di sentirlo», borbottò Duiker, chiedendosi quale fosse la fonte del sacerdote. «Resto a Hissar per ragioni di ricerca», spiegò, dopo un attimo. «Il precedente di spedire prigionieri alle miniere di Otataral dell'isola risale ai tempi dell'Imperatore, anche se egli, di solito, riservava quel destino ai maghi».

«Ai maghi? Ah, ah».

Duiker annuì. «Efficace, sì, anche se imprevedibile. Le proprietà specifiche dell'Otataral come minerale anti-magia restano in gran parte misteriose. Molti di quei maghi furono vittime della follia, ma non si sa se fosse per effetto dell'esposizione alla polvere del minerale, o della sottrazione dei loro canali».

«Ci sono maghi nel prossimo carico di prigionieri?».

«Alcuni».

«Avremo presto la risposta, allora».

«Sì», convenne Duiker.

La banchina a forma di T era ora un turbine di Wickan bellicosi, di facchini spaventati e di cavalli da battaglia impazienti. Un cordone della Guardia di Hissar forniva il tappo al collo di bottiglia all'estremità del porto, là dove questo si affacciava su un semicerchio acciottolato. Le Guardie, originarie di Sette Città, avevano alzato gli scudi rotondi ed estratto i loro tulwar, agitando minacciosamente le lame ampie, ricurve contro gli Wickan. Questi risposero urlando provocazioni.

Due uomini giunsero sul parapetto. Duiker mosse il capo in segno di saluto. Mallick Rel non si degnò di riconoscere la presenza di nessuno dei due: un rozzo capitano e l'unico sopravvissuto fra i maghi del quadro del Settimo Esercito. Entrambi, evidentemente, erano di rango troppo basso perché il sacerdote coltivasse la loro compagnia.

«Ebbene, Kulp», disse Duiker al mago tozzo, dai capelli bianchi, «il tuo arrivo potrebbe rivelarsi tempestivo».

Il viso stretto, bruciato dal sole di Kulp si contrasse in un'amara smorfia. «Sono venuto qui per conservare intere le ossa e la carne, Duiker. Non mi interessa diventare il tappetino di Coltaine nella sua scalata verso l'alto. Questa è la *sua* gente, dopo tutto. Che lui non abbia fatto un accidente per soffocare i fermenti della ribellione non è di buon auspicio, direi».

Il capitano al suo fianco grugnì in segno di assenso. «È dura da mandar giù», ruggì. «Metà degli ufficiali, qui, hanno visto spillare il loro primo sangue fronteggiando quel bastardo di Coltaine, e ora lui sta per prendere il comando. Per le nocche di Hood», sputò, «non ci saranno lacrime se la Guardia di Hissar stermina Coltaine e tutti i suoi selvaggi Wickan qui sulla banchina. Il Settimo non ha bisogno di loro».

«Il continente, qui, è un nido di vipere», commentò Mallick Rel con occhi velati, rivolto a Duiker. «Coltaine è una strana scelta...».

«Non poi così strana», ribatté Duiker, scrollando le spalle. Riportò l'attenzione sulla scena sottostante. Gli Wickan più vicini alla Guardia di Hissar avevano cominciato a camminare su e giù, tronfi, davanti alla fila armata. Mancavano pochi attimi a una battaglia in piena regola: il collo di bottiglia stava per diventare il terreno di un massacro. Lo storico si sentì stringere lo stomaco da

una morsa gelida nel vedere archi di corno tesi in mezzo ai soldati Wickan. Un'altra compagnia di guardie, irta di picche, apparve dal viale alla destra del colonnato principale.

«Puoi spiegarti?» chiese Kulp.

Girandosi, Duiker rimase sorpreso nel vedere tutti e tre gli uomini fissarlo. Ripensò al suo ultimo commento, e scrollò di nuovo le spalle. «Coltaine riunì i clan Wickan in una sollevazione contro l'Impero. L'Imperatore fece fatica a riportarlo all'ordine, come alcuni di voi sanno di prima mano. Conformemente al suo stile, si guadagnò la fedeltà di Coltaine...».

«Come?» abbaiò Kulp.

«Nessuno lo sa». Duiker sorrise. «L'Imperatore raramente illustrava i suoi successi. A ogni modo, poiché l'Imperatrice Laseen non aveva simpatia per i comandanti scelti dal suo predecessore, Coltaine fu lasciato a marcire in qualche posto sperduto su Quon Tali. Poi la situazione cambia. L'Aggiunto Lorn viene uccisa a Darujhistan, il Gran Pugno Dujek e il suo esercito disertano, e qui a Sette Città si avvicina l'Anno di Dryjhna, profetizzato come l'anno della rivolta. Laseen ha bisogno di comandanti capaci, prima che le cose le sfuggano di mano. Il nuovo Aggiunto Favore non è ancora stata messa alla prova. Per cui...».

«Coltaine». Il capitano annuì e il suo sguardo divenne più cupo. «Mandato qui ad assumere il comando del Settimo e sedare la rivolta...».

«Dopo tutto», intervenne seccamente Duiker, «quale miglior elemento per affrontare un'insurrezione di chi ne ha guidata una?».

«Se si verifica un ammutinamento, ha poche possibilità», sentenziò Mallick Rel, con gli occhi sulla scena sottostante.

Duiker vide lampeggiare mezza dozzina di tulwar; gli Wickan si ritrassero, poi sguainarono i coltelli lunghi. Sembravano aver trovato un leader, un guerriero alto, dall'aria feroce, con feticci infilati nelle trecce, che urlava incoraggiamenti, agitando la sua arma sopra la testa. «In nome di Hood!» imprecò lo storico. «Dov'è Coltaine?».

Il capitano rise. «È quello alto con il coltello lungo».

Duiker spalancò gli occhi. *Quel pazzo era Coltaine? Il nuovo Pugno del Settimo?*

«Non è cambiato affatto, a quanto vedo», proseguì il capitano. «Se devi conservare la pelle come capo dei clan, ti conviene essere più cattivo di tutti gli altri messi insieme. Perché credi che il vecchio Imperatore l'avesse tanto in simpatia?».

«Che Beru ci protegga», mormorò Duiker, sconvolto.

Un attimo dopo, un ululato di Coltaine impose il silenzio alla compagnia Wickan. Le armi scivolarono nei foderi, gli archi si abbassarono, le frecce tornarono alle faretre. Persino i cavalli agitati si immobilizzarono, la testa alzata e le orecchie ritte. Uno spazio si aprì intorno a Coltaine, che aveva girato la schiena alle guardie. I quattro uomini sul parapetto guardarono come, a un gesto del guerriero, ogni cavallo fu sellato con precisione assoluta. In meno di un minuto, i soldati montarono in sella, disponendosi in una fitta formazione a parata che avrebbe affrontato le élite imperiali.

«Splendido lavoro», commentò Duiker.

Dalle labbra di Mallick Rel uscì un sospiro sommesso. «Tempismo perfetto: prima la sfida di un animale selvaggio, poi il disprezzo. Una dichiarazione per le guardie. Anche per noi?».

«Coltaine è un serpente», rispose il capitano, «se è questo che chiedete. Se l'Alto Comando di Aren pensa che sia possibile giocargli scherzi, l'aspetta una brutta sorpresa».

«Un consiglio generoso», riconobbe Rel.

Il capitano aveva l'aria di chi ha appena inghiottito un oggetto aguzzo, e Duiker capì che egli aveva parlato senza pensare alla posizione del sacerdote nell'Alto Comando.

Kulp si schiarì la gola. «Li ha schierati in una truppa; probabilmente, il tragitto verso la caserma sarà pacifico, dopo tutto».

«Ammetto», disse seccamente Duiker, «che sono ansioso di conoscere il Nuovo Pugno del Settimo».

Gli occhi dalle palpebre pesanti sulla scena sottostante, Rel annuì. «Concordo».

Lasciandosi alle spalle le Isole Skara, diretto a sud, il peschereccio entrò nel mare di Kansu; la sua vela triangolare si tendeva e scricchiolava. Se la brezza durava, avrebbero raggiunto la costa della terra di Ehrlitan in quattro ore. Il volto del Violinista si fece

più scuro. *La costa della terra di Ehrlitan. Sette Città. Odio questo dannato continente. L'ho odiato la prima volta, e lo odio ancora di più adesso.* Appoggiandosi al parapetto, sputò bile acre nelle onde calde, smeraldine.

«Ti senti meglio?» chiese Crokus dalla prua; il volto giovane e abbronzato mostrava genuina preoccupazione.

Il vecchio sabotatore voleva prenderlo a pugni; invece, si limitò a grugnire e a chinarsi ancor più contro lo scafo.

La risata di Kalam risuonò dalla sua posizione al timone. «Il Violinista e l'acqua non vanno d'accordo, ragazzo. Guardalo, è più verde di quella tua dannata scimmia alata».

Un'annusata di comprensione sfiorò la guancia del Violinista. Aprendo un occhio iniettato di sangue, l'uomo vide un musetto rinsecchito che lo fissava. «Va' via, Moby», gracchiò. Il famiglio, un tempo servo di Mammot, zio di Crokus, sembrava aver adottato lo zappatore, come spesso facevano cani e gatti. Kalam, naturalmente, avrebbe detto che era il contrario. «Una menzogna», mormorò il Violinista. «In quel campo, Kalam è un esperto...» *Come quando aveva bighellonato a Rutu Jelba per un'intera, dannata settimana, nella remota possibilità che arrivasse un commerciante di Skrae. «Ho prenotato una traversata comoda, eh, Fid?» Non come quel maledetto viaggio sull'oceano, che pure doveva essere una passeggiata. Oh, no. Un'intera settimana a Rutu Jelba, una fogna di città infestata dalle lucertole, e poi cosa? Otto jakata per quella botte di birra tutta rotta e chiusa con lo straccio.*

Con il passare delle ore, il continuo su e giù cullò il Violinista. La sua mente tornò al tragitto spaventosamente lungo che li aveva portati fin lì, e poi al tragitto spaventosamente lungo che li aspettava. *Non prendiamo mai la via più facile, eh?*

Avrebbe preferito che tutti i mari si asciugassero. *Gli uomini avevano piedi, non pinne. Comunque, presto raggiungeremo la costa: una terra arida, desolata, piena di mosche, dove la gente sorride solo per annunciarti che sta per ucciderti.*

La giornata proseguì lentamente; l'aria era verdastra e tremolante.

Ripensò ai compagni che si era lasciato indietro a Genabackis, desiderando di poter marciare al loro fianco. *In una guerra di religio-*

ne. *Non dimenticartelo, Fid. Le guerre di religione non sono divertenti.* La facoltà di raziocinio che permetteva la resa non si applicava in quei casi. Però, lo squadrone era stato tutta la sua vita, per anni. Fuori dalla sua ombra, si sentiva perso. *Dei vecchi compagni, mi è rimasto solo Kalam, che chiama casa quella terra che ci aspetta. E sorride prima di uccidere. E cos'è che lui e Ben lo Svelto hanno macchinato, senza avermene ancora parlato?*

«Ci sono ancora quei pesci volanti», annunciò Apsalar; la sua voce diede un nome alla mano morbida che si era appoggiata alla sua spalla. «Centinaia!».

«Qualcosa di grosso dal profondo li sta cacciando», spiegò Kalam.

Con un gemito, il Violinista si rizzò dritto. Moby colse l'occasione per rivelare il motivo che stava dietro ai vezzeggiamenti di prima e sguscio in grembo allo zappatore, raggomitolandosi e chiudendo gli occhi gialli. Il Violinista afferrò il parapetto e si unì ai tre compagni nell'osservare il banco a un centinaio di iarde a dritta. Lunghi quanto il braccio di un uomo, i pesci bianchi come il latte balzavano sopra le onde, solcando l'aria per trenta piedi o giù di lì, poi scivolavano di nuovo sotto la superficie. Nel mare di Kansu essi cacciavano come squali; i banchi erano in grado di ridurre una balena maschio a una carcassa nel giro di minuti. Sfruttavano la loro capacità di volare per lanciarsi sul dorso delle balene, quando queste emergevano per respirare. «In nome di Mael, che cosa può andare alla loro caccia?».

Kalam aveva la fronte aggrottata. «Qui, nel mare di Kansu, niente, credo. Nell'Abisso del Cercatore c'è il dhenrabi, naturalmente».

«Dhenrabi! Oh, questo mi consola, Kalam. Proprio!».

«È una specie di serpente marino?» indagò Crokus.

«Pensa a un centopiedi lungo ottanta passi», rispose Il Violinista. «Si avvolge intorno a balene e navi, espelle tutta l'aria sotto la corazza e affonda come una pietra, portandosi dietro la sua preda».

«Sono rari», intervenne Kalam, «e non si sono mai visti nell'acqua bassa».

«Fino a ora», concluse Crokus, con voce stridula per la preoccupazione.

Il dhenrabi venne a galla in mezzo ai pesci volanti, agitando la testa di qua e di là; la bocca ampia, simile a un rasoio, maciullava ventine di prede alla volta. La testa della creatura era immensa, larga quanto venti braccia. La corazza segmentata era color verde scuro sotto la crosta dei cirripedi; a ogni segmento erano attaccati lunghi arti di chitina.

«Ottanta passi?» sibilò il Violinista. «Solo se è stato tagliato a metà!».

Kalam si alzò, presso il timone. «Pronto con la vela, Crokus. Filiamocela. A ovest».

Il Violinista spinse via dal grembo Moby che squittiva e aprì il suo zaino, armeggiando per liberare la balestra dalla sua protezione. «Se ci trova appetibili, Kalam...».

«Lo so», tuonò il sicario.

Montando rapidamente l'enorme arma di ferro, il Violinista alzò lo sguardo, incontrando gli occhi sgranati di Apsalar, bianca come un cencio. Lo zappatore ammiccò. «Se ci vuole pappare, troverà una sorpresa, ragazza».

Lei annuì. «Ricordo...».

Il dhenrabi li aveva visti. Virando dal banco dei pesci volanti, cominciò a zigzagare fra le onde verso di loro.

«Quella non è una bestia comune», borbottò Kalam. «Senti l'odore che sento io, Violinista?».

*Un odore amaro, speziato.* «Per il respiro di Hood, è un Soletaken!».

«Che cosa?» chiese Crokus.

«Un trasmutatore di forme», spiegò Kalam.

Una voce rauca riempì la mente del Violinista, e l'espressione sul volto dei compagni gli disse che anche loro avevano sentito. *Mortali, siete stati sfortunati ad assistere al mio passaggio.*

Lo zappatore grugnì. La creatura non sembrava affatto dispiaciuta.

*Per questo, dovreste morire tutti,* continuò, *anche se non disonorerò la vostra carne mangiandovi.*

«Gentile da parte tua», bofonchiò il Violinista, inserendo nella balestra una freccia massiccia. La punta di ferro era stata sostituita con una palla di terracotta delle dimensioni di un pompelmo.

*Un altro peschereccio misteriosamente perso, meditò ironicamente il Soletaken. Peccato.*

Il Violinista scattò verso la poppa, accovacciandosi accanto a Kalam. Il sicario si alzò a fronteggiare il dhenrabi, una mano sul timone. «Soletaken! Va' per la tua strada: non ci importa del tuo passaggio!».

*Sarò clemente nell'uccidervi.* La creatura attaccò l'imbarcazione da poppa, fendendo l'acqua come uno scafo tagliente. Spalancò le mascelle.

«Eri stato avvertito», disse il Violinista alzando la balestra; prese la mira e tirò. Il quadrello puntò verso la bocca aperta della bestia. Con la velocità del fulmine, il dhenrabi morse l'asta; i denti sottili, seghettati spezzarono il quadrello e distrussero la palla di terracotta, liberando nell'aria la miscela polverosa che vi era racchiusa. Seguì un'esplosione istantanea che mandò in mille pezzi la testa del Soletaken.

Frammenti di cranio e di carne grigia solcarono l'acqua da tutti i lati. Tutto ciò che la polvere toccava, si incendiava violentemente, emettendo una colonna di fumo sibilante. Il corpo senza testa fu portato dalla forza d'inerzia a quattro spanne dalla poppa dell'imbarcazione, prima di affondare e di scivolare pian piano fuori vista, mentre sbiadivano gli ultimi echi dello scoppio. Strisce di fumo correvano sulle onde.

«Hai scelto i pescatori sbagliati», commentò il Violinista, abbassando la sua arma.

Kalam si rimise al timone, riassetando la rotta verso sud. Una strana immobilità aleggiava nell'aria. Il Violinista smontò la balestra, riavvolgendola nella tela cerata. Mentre riprendeva il suo posto a metà barca, Moby gli si arrampicò di nuovo in grembo. Sospirando, lo grattò dietro un orecchio. «Ebbene, Kalam?».

«Non riesco a capire», ammise il sicario. «Che cosa ha portato un Soletaken nel mare di Kansu? Perché voleva mantenere segreto il suo passaggio?».

«Se Ben lo Svelto fosse qui...».

«Ma non c'è, Fid. È un mistero con il quale dovremo convivere; sperando di non incontrare più suoi simili».

«Pensi che c'entri...?».

Kalam aggrottò le sopracciglia. «No».

«Che c'entri che cosa?» domandò Crokus. «Di cosa state parlando?».

«Una semplice riflessione», rispose il Violinista. «Il Soletaken era diretto a sud. Come noi».

«E allora?».

Il Violinista scrollò le spalle. «E allora... niente. Solo questo». Sputò oltre il bordo e si afflosciò sul sedile. «L'eccitazione mi aveva fatto dimenticare la nausea. Ma ora è tornata, disgraziatamente».

Cadde il silenzio, anche se la fronte aggrottata di Crokus faceva capire allo zappatore che il ragazzo non avrebbe abbandonato a lungo l'argomento.

La brezza rimase costante, spingendoli velocemente verso sud. In meno di tre ore, Apsalar annunciò che vedeva terra davanti a sé, e quaranta minuti dopo Kalam diresse l'imbarcazione parallela alla terra di Ehrlitan, a mezza lega dalla costa. Puntarono a ovest, seguendo la scogliera bordata di cedri mentre il giorno moriva lentamente.

«Mi sembra di vedere dei cavalieri», dichiarò Apsalar.

Il Violinista alzò la testa, unendosi agli altri nello studiare la fila degli uomini che seguiva un sentiero lungo la scogliera.

«Sono sei in tutto», contò Kalam. «E il secondo...».

«... porta un vessillo Imperiale», terminò il Violinista, facendo una smorfia per il gusto che aveva in bocca. «Guardia, messaggeri e lancieri...».

«... diretti a Ehrlitan», aggiunse Kalam.

Il Violinista si girò, incontrando gli occhi scuri del suo caporale. *Guai?*

*Forse.*

Lo scambio fu tacito, frutto di anni di combattimenti insieme.

«Qualcosa non va? Kalam? Il Violinista?» chiese Crokus.

*Il ragazzo è sveglio.* «Difficile dirlo», borbottò il Violinista. «Ci hanno visto, ma cosa hanno visto, alla fine? Quattro pescatori su una barca, una famiglia di Skrae che va al porto per assaggiare un po' di civiltà».

«C'è un villaggio appena a sud della linea degli alberi», illustrò Kalam. «Crokus, tieni gli occhi aperti in cerca della foce di un torrente, e di una spiaggia senza legno portato dalle onde; le case saranno sottovento rispetto alla scogliera. Com'è la mia memoria, Fid?».

«Abbastanza buona per un indigeno quale sei. Quanto dista la città?».

«Dieci ore a piedi».

«Così vicina?».

«Così vicina».

Il Violinista rimase muto. Il messaggero imperiale e la sua guardia a cavallo erano ormai fuori dal campo visivo, lasciata la scogliera nel virare a sud, verso Ehrlitan. Il piano era stato quello di puntare dritti verso l'antico, affollato porto della Città Santa, arrivando in forma anonima. Era probabile che il messaggero riferisse informazioni che non avevano nulla a che vedere con loro: non avevano rivelato niente di sé da quando avevano raggiunto il Porto Imperiale di Karakarang da Genabackis, a bordo di una nave mercantile dei Moranth Blu, sulla quale avevano funto da equipaggio. Il viaggio via terra da Karakarang attraverso i Monti Talgai, giù fino a Rutu Jelba aveva seguito l'itinerario dei pellegrini Tano: un itinerario piuttosto comune. E durante la settimana trascorsa a Rutu Jelba, avevano badato a non dare nell'occhio; solo Kalam aveva compiuto escursioni notturne nell'area dei pontili, in cerca di un passaggio fino al continente attraverso il Mare Otataral.

Al peggio, poteva essere arrivato a qualche funzionario un rapporto secondo il quale due possibili disertori, accompagnati da un uomo di Genabackis e da una donna, avevano messo piede sul territorio Malazan: non una notizia tale da suscitare un vespaio fino a Ehrlitan. Probabilmente, Kalam era vittima delle sue solite paranoie.

«Vedo la foce del torrente», annunciò Crokus, indicando un punto sulla costa.

Il Violinista lanciò un'occhiata a Kalam. *Terra ostile; quanto in basso dobbiamo strisciare?*

*Tanto da vedere le cavallette sopra di noi, Fid.*

*Per il respiro di Hood.* Lo zappatore riportò lo sguardo sulla spiaggia. «Odio Sette Città», mormorò. Sulle sue ginocchia, Moby sbadigliò, rivelando una bocca irta di denti simili ad aghi. Il Violinista sbiancò in viso. «Saltami pure addosso tutte le volte che vuoi, cucciolo», disse, rabbrivendolo.

Kalam girò il timone. Crokus manovrò la vela; due mesi di navigazione attraverso l'Abisso del Cercatore l'avevano reso abbastanza abile da lasciar scivolare dolcemente la barca nel vento; la vela lacera si gonfiava a malapena. Apsalar si mosse sul sedile, allargò le braccia e lanciò un sorriso al Violinista. Lo zappatore si accigliò, e distolse lo sguardo. *Che Burn mi aiuti, ogni volta che fa così mi casca la mascella. Una volta, era un'altra donna. Un'assassina, il coltello di un dio. Faceva cose... Inoltre, sta con Crokus, no? Il ragazzo ha tutte le fortune... E le prostitute di Karakarang sembravano sorelle sifilitiche di una gigantesca famiglia sifilitica, con tutti quei bambini sifilitici in grembo...* Si riscosse. *Oh, Violinista, sei rimasto troppo tempo in mare, troppo troppo tempo!*

«Non vedo barche», riprese Crokus.

«Su per il torrente», borbottò il Violinista, passandosi un'unghia nella barba a caccia di un pidocchio. Un attimo dopo, lo tirò fuori, gettandolo da parte. *Dieci ore di cammino, e poi Ehrlitan, un bagno, una bella rasata, e una ragazza di Kansu con un pettine fra i capelli e tutta la notte libera dopo.*

Crokus gli mollò una gomitata. «Ti stai eccitando, Violinista?».

«Non immagini quanto».

«Eri qui durante la conquista, no? Quando Kalam combatteva per la parte avversa – per i Sette Santi Falah'dan – e i T'lan Imass marciavano per l'Imperatore e...».

«Basta». Il Violinista agitò una mano. «Non ho bisogno che qualcuno me lo ricordi, e nemmeno Kalam. Tutte le guerre sono brutte, ma quella lo è stata particolarmente».

«È vero che eri nella compagnia che ha inseguito Ben lo Svelto per il Deserto Sacro Raraku, e Kalam era la tua guida, solo che lui e Ben volevano tradirti tutti, ma Whiskeyjack aveva già capito ogni cosa...».

Il Violinista fulminò Kalam con lo sguardo. «Una notte a Rutu

Jelba con una fiaschetta di rum Falari, e questo ragazzo ne sa più di qualunque Storico Imperiale vivente». Si rivolse di nuovo a Crokus. «Ascolta, figliolo, farai meglio a dimenticare tutto ciò che ti ha detto quell'ubriacone quella notte. Il passato ci sta già alle calcagna... inutile agevolargli il compito».

Crokus si passò una mano attraverso i lunghi capelli neri. «Bene», riprese sommessamente, «se Sette Città è così pericolosa, perché non siamo andati direttamente a Quon Tali, dove viveva Apsalar, in modo da trovare suo padre? Perché tutto questo girare furtivamente all'intorno, e sul continente sbagliato, per giunta?».

«Non è così semplice», ruggì Kalam.

«Perché? Credevo che fosse quello il motivo del viaggio». Crokus prese la mano di Apsalar, stringendola fra le sue, ma conservò l'espressione dura per Kalam e il Violinista. «Entrambi avevate detto di doverglielo, di voler raddrizzare le cose. Ma ora penso che non sia tutto qui, penso che voi due abbiate in mente dell'altro, che portare Apsalar a casa fosse solo una scusa per tornare al vostro Impero, anche se siete stati ufficialmente proscritti. E i vostri piani misteriosi ci hanno obbligato a venire qua, e a muoverci di soppiatto, terrorizzati da tutto, anche dalle ombre, come se l'intero Impero Malazan ci desse la caccia». Si fermò, tirò un respiro profondo, e continuò: «Noi abbiamo il diritto di conoscere la verità, perché ci state mettendo in pericolo, e non sappiamo perché, né di quale pericolo si tratti, né niente. Per cui, sputate l'osso. Subito».

Il Violinista si riappoggiò al parapetto. Lanciando un'occhiata a Kalam, alzò un sopracciglio. «Ebbene, caporale? A domanda rispondi».

«Fa' la lista, prima, Violinista», ordinò Kalam.

«L'Imperatrice vuole Darujhistan». Lo zappatore incontrò lo sguardo fermo di Crokus. «D'accordo?».

Il ragazzo esitò, poi annuì.

«E, in base ai precedenti, quello che vuole, solitamente ottiene, prima o poi», proseguì. «Ha già cercato una volta di prendere la tua città, giusto, Crokus? E le è costato l'Aggiunto Lorn, due demoni imperiali, e la fedeltà del Gran Pugno Dujek, per non parlare della perdita degli Arsori di Ponti. Abbastanza da far ribollire il sangue a chiunque».

«Va bene. Ma cosa c'entra questo con...».

«Non interrompere. Il caporale ha detto di fare la lista; la sto facendo. Mi hai seguito fin qui? Perfetto. Darujhistan le è sfuggita una volta, ma la prossima volta vorrà essere certa di riuscire. Ammesso che ci sia una prossima volta».

«Be'», Crokus aggrottò la fronte, «perché non dovrebbe esserci? Hai detto che ottiene quello che vuole».

«E tu sei leale alla tua città, Crokus?».

«Ma certo...».

«Per cui faresti tutto il possibile per impedire all'Imperatrice di conquistarla?».

«Be', sì, ma...».

«Caporale?» il Violinista si rigirò verso Kalam.

L'uomo robusto dalla pelle scura puntò lo sguardo sulle onde, sospirò, poi annuì fra sé. Si volse verso Crokus. «È semplice, ragazzo. È giunto il momento. Andrò alla sua caccia».

Il ragazzo di Daru aveva l'aria vacua, ma il Violinista vide Apsalar sgranare gli occhi, e sbiancare in volto. Si appoggiò improvvisamente allo schienale, poi fece un mezzo sorriso che gelò lo zappatore.

«Non capisco», ribatté Crokus. «A caccia di chi? Dell'Imperatrice? Come?».

«Vuol dire», riprese Apsalar, ancora con quel sorriso che le era appartenuto una volta, molto tempo prima, quando era... *un'altra persona*, «che cercherà di ucciderla».

«Che cosa?» Crokus balzò in piedi, e per poco non cadde oltre il bordo. «Tu? Tu e uno zappatore col mal di mare e un violino rotto legato alla schiena? Credi che vi aiuteremo in questa impresa folle, suicida...».

«Ricordo», intervenne Apsalar, stringendo gli occhi su Kalam.

Crokus si girò verso di lei. «Ricordi cosa?».

«Kalam. Era un Pugnale di un Falah'dan, e l'Artiglio gli aveva dato il comando di una Mano. Kalam è un sicario professionista, Crokus. E Ben lo Svelto...».

«È lontano tremila leghe!» gridò Crokus. «Ed è un mago di squadrone, in nome di Hood! Solo un misero mago di squadrone!».

«Non proprio», ribatté il Violinista. «E il fatto che sia così lon-

tano non significa niente, figliolo. Ben lo Svelto è il nostro dado truccato nel cono».

«Il vostro cosa dove?».

«Il nostro dado truccato: per volgere la partita a suo favore, un bravo giocatore di solito usa un dado truccato. Quanto al “cono”, mi riferisco al Canale di Ben lo Svelto, quello che può portarlo a fianco di Kalam in un batter d’occhio, per quanto lontano si trovi. Per cui, Crokus, le cose stanno così: Kalam farà un tentativo, ma ci vorranno un po’ di preparazione, di programmazione. E queste inizieranno qui, a Sette Città. Vuoi che Darujhistan rimanga libera per sempre? L’Imperatrice Laseen deve morire».

Crokus tornò lentamente a sedere. «Ma perché Sette Città? L’Imperatrice non è a Quon Tali?».

«Perché», rispose Kalam, mentre dirigeva il peschereccio nella foce del torrente e il caldo opprimente della terra saliva intorno a loro, «perché, ragazzo, Sette Città sta per sollevarsi».

«Che cosa intendi dire?».

Il sicario scopri i denti. «Una rivolta».

Il Violinista si girò di scatto, studiando il sottobosco fetido che ricopriva le rive. *E quella*, disse a stesso, lo stomaco stretto in una morsa gelida, *è la parte del piano che odio di più. Inseguire una delle folli idee di Ben lo Svelto con l’intera campagna che va in fiamme.*

Un attimo dopo, girarono un’ansa, e apparve il villaggio, un’accozzaglia di baracche fatte di canne e fango di fronte a una fila di barchette disposte su una spiaggia sabbiosa. Kalam diede un colpo al timone, e il peschereccio virò verso la sponda. Mentre lo scafo grattava contro il fondo, il Violinista balzò oltre il parapetto e mise piede sulla terra ferma; Moby, ormai sveglia, si aggrappava con tutte e quattro le zampe al davanti della giubba. Ignorando i suoi squittii, il Violinista si raddrizzò lentamente. «Bene», sospirò, mentre il primo dei cani bastardi del villaggio annunciava il loro arrivo, «comincia l’avventura».

## INDICE

<i>Cartine</i> .....	pag.	8
<i>Elenco dei personaggi</i> .....	»	15
<i>Prologo</i> .....	»	19
Libro Primo - Raraku .....	»	35
Libro Secondo - Il Vortice .....	»	197
Libro Terzo - La Catena dei Cani .....	»	413
Libro Quarto - Le porte della Dimora Fantasma .....	»	575
Epilogo .....	»	883
<i>Glossario</i> .....	»	885